TRE LETTERE DI LENIN INEDITE IN ITALIANO

Le Edizioni Rinascita inizieranno entro quest'anno la pubblicazione delle Opere complete di Lenin, in 35 volumi. I voll. 34 e 35, che comprendono tutto l'epistolario, saranno tra i primi ad essere pubblicati. Le tre lettere che diamo qui, inedite finora in italiano, sono tratte dal vol. 35

Alla redazione di Nievskaia Zviezda

Egregio collega,

ho ricevuto la Vostra letterona e vedo che dobbiamo spiegarci ancora una volta.

Anzitutto i particolari. Non cercare corrispondenti da due copechi a riga. Finchè non c'è denaro, contentarsi dei nostri articoli sull'estero.

Adesso l'essenziale. Voi lamentate la monotonia. Ma questo accadrà sempre, se non si fa posto alla *polemica*, se si tagliano gli articoli di Kamenev (egli scrive con un *altro* tono), se si adatta tutto al « liquidatorismo positivo ».

E inoltre, in generale, finirete con il disperdere i collaboratori se non pubblicate e neanche rispondete nè restituite gli articoli (ad es. i miei: la risposta a Blank — *importante!* — e Speranze inestinguibili », e *parecchi altri!*)

Guardate: il *Nievski Golos* si comporta in modo più vivace. Non teme la polemica, stuzzica, dice audacemente tutto quello che ha da dire.

Eludendo i « problemi scottanti » la *Zviezda* e la *Pravda* si rendono organi aridi e monotoni, non interessanti, non combattivi. L'organo socialista *deve* fare della polemica: la nostra epoca è un'epoca di dannata confusione e della polemica non si può fare a meno. Il problema è se si deve condurla con vivacità attaccando, proponendo questioni con indipendenza oppure soltanto tenendosi sulla difensiva in modo arido, noioso.

Ad es. il « partigiano della *Zviezda* » nel n. 16 ha risposto bene. Si vede che è un uomo di principi. Ma con tutto ciò egli non ha disperso le *tremende* apprensioni provocate dappertutto (io ho *una serie* di lettere) dal n. 6 del *Nievski Golos* (1). Come stanno dunque le cose? *C'è stata* la riunione? Tra chi? A quale scopo? Tutto ciò non è chiaro! E se non si spiegano queste cose *nessuno* vuol lavorare. Ognuno dice: non ho il diritto di sapere *per chi* lavoro, *chi* aiuto ad entrare nella Duma? Non sarà un liquidatore? Un arruffone di conciliatore-trotskista? Parteciperò io alla composizione (indirettamente) della « piattaforma comune »?

Simili domande paralizzano l'energia, portano la disgregazione.

E invece il *Nievski Golos* attacca con baldanza, e più pungente. Agli operai non si può, è dannoso, è inutile, ridicolo nascondere i dissensi (come fa la *Pravda*). Non si può permettere all'*avversario*, al *Nievski Golos*, di *iniziare* il discorso sui dissensi. La *Pravda non vuol* come organo *esclusivamente* « popolare », « positivo », questo è fuori dubbio.

Essa vincerebbe certamente se non temesse la polemica, parlasse apertamente dei liquidatori, se diventasse più vivace attraverso la disputa, l'articolo contro Axelrod, ecc. Articoli come quelli di Axelrod attraggono: gli operai ascoltano *tutto* circa i dissensi e *tengono dietro* alle aperte spiegazioni di Axelrod, il quale dice le cose *fino in fondo* cento volte più arditamente di noi. Tutti gli operai sentono parlare della piattaforma unica, tutti i capi degli operai conoscono l'articolo di Axelrod, se voi continuate a tacere rimarrete indietro! E il giornale che rimane indietro *è finito*. Il giornale, tanto la *Nievskaia Zviezda* che la *Pravda*, deve andare *innanzi a tutti*. Accanto a due articoletti « positivi » la *Pravda* deve dare la *polemica* — una nota letteraria di Kamenev, l'articolo con la presa in giro del liquidatore, ecc. Monotonia e ritardo sono incompatibili col giornalismo. E alla *Pravda* incombe ancora uno speciale dovere di somma importanza: « chi è che essa *condurrà* », ecco che cosa domandano *tutti*, che cosa *tutti* cercano tra le righe. Qui una volta ogni quattro anni, prima delle elezioni) sarebbe importante un convegno, non si può mandare avanti un giornale senza vedersi sia pur lì rado con i collaboratori permanenti. *Pensateci su* bene e un po' alla svelta, perchè il tempo non aspetta.

Una stretta di mano

Lenin.

(24 luglio 1912).

Alla redazione della Pravda

Caro collega,

Vi invio le istruzioni pietroburghesi che per caso, grazie ad una improvvisa occasione da Pietroburgo, ci sono capitate tra le mani. Pubblicate senz'altro queste istruzioni al deputato di Pietroburgo, bene in vista, a grandi caratteri. E' assolutamente inammissibile che il *Luc* (2), pur travisando le istruzioni, già ne parli e pubblichi delle note di commento, mentre la *Pravda*, dai cui sostenitori le istruzioni sono state redatte, fatte approvare, messe in circolazione, tace in proposito... Che significa mai questo? Come può mai reggersi un giornale operaio se esso mostra tanta noncuranza per ciò che interessa gli operai? (Va da sè che nel caso di incompatibilità di singole espressioni e frasi con la censura si possono apportare modifiche parziali, come si fa di solito in questi casi). Ma non pubblicare una cosa simile significa non solo preparare il terreno a centinaia di conflitti, nei quali la *Pravda* apparirà dalla parte del torto, ma anche compromettere in modo gravissimo il lato puramente giornalistico, la diffusione del giornale e la sua solidità come impresa. Perchè il giornale non è una cosa che si riduce a questo: il lettore legge e lo scrittore scrive. Il giornal deve esso stesso cercare, esso stesso trovare in tempo e pubblicare tempestivamente un certo materiale. Il giornale deve cercare e trovare i legami ad esso necessari. Qui invece abbiamo a un tratto le istruzioni al deputato di Pietroburgo, le quali provengono dai sostenitori della *Pravda*, e nella *Pravda* niente... Rispondete per favore immediatamente, appena riceverete questa lettera.

(24 novembre 1912)

A Ines Armand

Ho finito di leggere « or ora, *my dear friend*, il nuovo romanzo di Vinnicenko che mi hai inviato. Che cosa assurda e sciocca! Riunire insieme quanto più si può di « orrori » d'ogni sorta, raccogliere tutti sul mucchio il « vizio », la « sifilide », la scelleratezza avventurosa con l'estorsione di danaro in cambio del segreto (e con la trasformazione della sorella del derubato in amante), il processo contro il dottore! E tutto ciò con sofismi, sofisticherie, pretese di una « propria » teoria dell'organizzazione delle prostitute. Questa organizzazione in se stessa non rappresenta proprio nulla di male, ma è *appunto* l'autore, Vinnicenko stesso che ne fa una cosa assurda, la *assapora*, se ne fa una « idea fissa ».

Nel *Riec* (3) dicono del romanzo che è un'imitazione di Dostoievski, e una buona imitazione. L'imitazione c'è, a mio parere, ed è una pessima imitazione del peggiore Dostoievski. Isolatamente, s'intende, si verificano nella realtà tutti quanti gli « orrori » che descrive Vinnicenko. Ma riunirli tutti insieme, e in *tale* maniera, significa *pitturare* gli orrori, eccitare la propria immaginazione e quella del lettore, « imbottire la testa » a se stesso e a lui.

Mi è capitato una volta di passare la notte con un compagno malato *(delirium tremens)* e di « persuadere » un'altra volta un compagno che aveva tentato di suicidarsi (dopo il tentativo) e che in seguito, dopo qualche anno, finì tuttavia col suicidarsi. Sono entrambi ricordi *à la* Vinnicenko. Ma in entrambi i casi si trattava di piccoli brandelli della vita dei due compagni. Ma questo pretenzioso stupido patentato di Vinnicenko, che contempla se stesso, ne ha ricavato tutto un museo degli orrori, una specie tutta sua di « orrori da 2 pence ». Brr... Fango, sciocchezze, rimpiango il tempo perduto per la lettura.

(5 giugno 1914)

(1) Il *Nievski Golos* (La voce della Neva) era l'organo legale dei menscevichi liquidatori, pubblicato a Pietroburgo nel 1912. Nel numero del 5 luglio 1912 aveva dato notizia di una riunione che si era svolta a Pietroburgo tra i rappresentanti di diverse correnti socialdemocratiche, con la partecipazione di rappresentanti della *Pravda* e della *Nievskaia Zviezda* (la stella della Neva), entrambi bolscevichi, per discutere una piattaforma comune nella campagna elettorale per la IV Duma di Stato.

(2) *Luc* (Il raggio), quotidiano dei menscevichi liquidatori, pubblicato a Pietroburgo dal 1912 al 1913.

(3) *Riec* (Il discorso), organo centrale del Partito cadetto.

Lenin e Stalin, creatori dello Stato sovietico, nella primavera del 1919

Gli studiosi partecipanti al convegno romano su Antonio Labriola si sono recati ieri mattina al cimitero degli Inglesi per rendere omaggio alla tomba del cassinate e di Antonio Gramsci. Nella foto: una sosta commossa dinanzi al sepolcro di Gramsci

A TRENTATRE ANNI DALLA FONDAZIONE

La forza e lo sviluppo del partito in una intervista col compagno Secchia

Il tesseramento di quest'anno già effettuato al 90 per cento - Conquista dei giovani - La nostra avanzata nelle elezioni suppletive - Umoristiche spiegazioni della stampa borghese - Fatiche inutili della signora Luce

LIVORNO, 1921 — I delegati comunisti lasciano il Teatro Goldoni dirigendosi al S. Marco. Più tardi l'« Ordine Nuovo » annuncerà l'avvenuta costituzione del Partito comunista italiano

Il Partito Comunista Italiano è costituito

Il Partito comunista italiano compie in questi giorni trentatrè anni di vita. Mai come in questo momento la politica del Partito, il posto che esso occupa nella vita nazionale, l'allargarsi della sua influenza suscitano interesse, dibattiti e prese di posizione in tutti gli ambienti, persino nel campo dei più ostinati avversari. Perciò abbiamo creduto interessante, non solo per i comunisti, ma per tutti gli italiani, di qualsiasi opinione, raccogliere alcune informazioni sulla forza attuale del Partito, sullo sviluppo delle sue organizzazioni e su alcune polemiche sviluppatesi intorno a questi temi. Ci siamo rivolti, per questo motivo, al compagno Pietro Secchia, vice segretario generale del Partito e responsabile della Commissione centrale di organizzazione, il quale ha così risposto alle nostre domande.

D. — *Quali notizie puoi darci sugli iscritti al Partito e sullo sviluppo delle nostre organizzazioni in questo anno così denso di avvenimenti e così importante che è stato il 1953?*

R. — *Il Partito comunista italiano ha raggiunto il 15 ottobre del 1953 i 2.134.285 iscritti, superando di 40.745 unità gli iscritti del 1952. Per la prima volta il Partito ha superato il numero di militanti che esso aveva nel 1948, prima che si costituisse la Federazione giovanile comunista italiana. D'altra parte la Federazione giovanile comunista conta attualmente — per suo conto — 437.240 aderenti; sicchè, tra giovani e adulti sono iscritti alle organizzazioni comuniste 2.571.525 italiani.*

C'è da dire inoltre che l'organizzazione del Partito ha acquistato una ancora più grande capillarità e quindi una migliore capacità di lavoro, di mobilitazione e di penetrazione tra le masse. Il Partito conta 97 federazioni, 283 comitati di zona, 9.993 sezioni, 52.481 cellule di strada e di fabbrica. I quadri dirigenti del P.C.I. superano la cifra di 400.000. Decine di migliaia sono alla testa di associazioni di massa, dei sindacati, delle leghe, delle cooperative, dei circoli ricreativi e culturali, dei comuni, delle associazioni dei mutilati, ex combattenti, ecc. Vi sono 2.925 compagni membri di Comitati federali, 62.657 membri di Comitati di sezione; 182.272 compagni sono membri di comitati di cellula, 139.781 compagni sono « capigruppo di 10 ».

D. — *Puoi darci qualche informazione sul tesseramento del 1954?*

R. — *Il tesseramento 1954 procede con slancio. Nonostante le lacune e i ritardi che qua e là siamo andati criticando in questi giorni, ritengo che possiamo essere soddisfatti. Al 20 gennaio erano già state vendute e regolarmente pagate all'Amministrazione centrale del Partito 1.933.587 tessere, corrispondenti a oltre il 90 per cento degli iscritti del 1953. Di conseguenza, è naturale prevedere che tra alcune settimane avremo completato il tesseramento, e l'azione propagandistica dei militanti sarà rivolta, con più grande intensità, al reclutamento di nuovi iscritti soprattutto tra i giovani. Tutte le organizzazioni di Partito intendono quest'anno impegnare in modo più diretto le loro forze nell'azione di conquista dei giovani, i quali — come tali — il 7 giugno hanno dimostrato di essere orientati a sinistra e in modo particolare verso il Partito comunista.*

Dopo il 7 giugno

D. — *Hai ricordato lo splendido successo ottenuto dal Partito il 7 giugno. Puoi dirci se i dati a tua disposizione, sulle consultazioni elettorali amministrative di questi mesi, hanno confermato per noi i dati del 7 giugno?*

R. — *I risultati delle recenti elezioni amministrative sono tali da costringere persino i nostri avversari a riconoscere la nostra avanzata. « E' indubbio — scriveva, ad esempio, la « Stampa » del 7 gennaio — che le elezioni suppletive hanno confermato, specie nel Mezzogiorno, lo spostamento di voti verso sinistra già riscontrato nelle elezioni politiche del 7 giugno ». Io aggiungerei che quei dati non soltanto hanno confermato lo spostamento del 7 giugno, ma lo hanno accentuato ancora di più.*

Nel Collegio di Legnano il nostro Partito ha ottenuto 14.511 voti, cioè 5.286 in più del 7 giugno. Il PCI e il PSI insieme hanno ottenuto a Chiusi (Siena) l'87,8 per cento dei voti in confronto al 75,7 per cento del 7 giugno; nel 3° Collegio provinciale di Siena i due partiti sono passati dal 45 al 51,8 per cento dei voti; a Vergiate (Varese) dal 44,7 al 50,4 per cento dei voti; a Belmonte Piceno (Ascoli Piceno) dal 47 al 59,5 per cento; a Ciritacastellana dal 56,5 al 62,8 per cento; nel Collegio di Martina Franca dal 23,3 al 37 per cento; a Molfetta dal 26,6 al 39,3 per cento. E si potrebbe continuare nelle citazioni.

I risultati del 7 giugno sono confermati, a mio parere, non soltanto dalle elezioni suppletive comunali e provinciali, ma soprattutto dalle lotte unitarie che si sono sviluppate nei mesi scorsi, lotte alle quali i lavoratori di ogni categoria e di ogni corrente politica hanno partecipato con slancio e compattezza senza precedenti.

D. — *La stampa italiana e straniera si affanna a cercare la spiegazione dei nostri successi e della forza che ha oggi il Partito in Italia. Hai visto le tesi singolari che si leggono, in proposito, nei giornali borghesi?*

R. — *Le spiegazioni assai strane, spesso umoristiche, talvolta sbalorditive, che i giornali borghesi stranieri danno dei successi del nostro Partito, ci divertono e ci rallegrano; poichè, tra l'altro, dimostrano che lo « straniero » conosce molto male le cose di casa nostra. Fa pena invece che anche i dirigenti dei partiti borghesi italiani diano prova di non conoscere il nostro Paese, il nostro popolo e la sua storia.*

Perchè il Partito comunista è forte? Ma dove sono vissuti costoro che continuano a parlare degli effetti della miseria, oppure del « misterioso » apparato, dell'enorme organizzazione e poi ancora dell'asservimento a Mosca e così via? Dove sono mai vissuti costoro negli ultimi trenta anni?

Chi ha condotto la lotta ventennale contro il fascismo? Chi ha dato il più forte contributo alla Resistenza, alla guerra di liberazione nazionale? Chi, in questi anni, ha lottato di più per la rinascita dell'Italia e per l'emancipazione dei lavoratori? Chi più ha lottato per dare all'Italia una Costituzione repubblicana e per creare nuove e migliori condizioni di vita al nostro popolo? Queste ed altre domande devono porsi coloro, i quali ricercano in chissà quale « mistero » le spiegazioni che i fatti già si sono incaricati di dare.

La forza del Partito comunista italiano risiede non soltanto nella sua ideologia, nella politica che esso persegue, negli uomini che lo dirigono e lo compongono.

La spiegazione dei successi del Partito comunista italiano sta nel fatto che esso è il partito della classe operaia, della nuova classe dirigente,

Coscienza maturata

La forza del Partito comunista italiano deriva dal fatto che nel corso degli ultimi trenta anni è maturata « in tutti gli strati sociali dei lavoratori la coscienza della necessità di cambiamenti profondi di tutta la struttura sociale », la coscienza che soltanto questi rinnovamenti profondi potranno aprire al nostro Paese la strada del progresso e assicurare il benessere al nostro popolo.

D. — *I dirigenti della Democrazia cristiana — e De Gasperi prima di tutti — sembra si siano messi a studiare la struttura organizzativa del nostro Partito e si diano da fare per imitarne alcuni aspetti. Che ne pensi?*

R. — *Non mi sorprende che i dirigenti la D.C. e lo stesso De Gasperi si siano messi a studiare la struttura organizzativa del nostro Partito. Per ogni dirigente di partito che voglia condurre la lotta politica, è indispensabile conoscere i suoi avversari e le loro organizzazioni.*

Quanto al tentativo di imitare alcuni aspetti della nostra organizzazione mi sembra piuttosto ridicolo. Un partito non è una fabbrica di automobili o di stoffe la quale offre sempre all'industriale concorrente la possibilità di battere l'avversario, qualora riesca ad avere la stessa macchina e la stessa organizzazione. Ogni partito ha la sua organizzazione e cioè i suoi uomini e non può avere, non può impossessarsi di quella degli altri, senza mutare la sua natura e la sua politica.

L'organizzazione non è che lo strumento di una politica.

La classe operaia e i lavoratori lottano per il socialismo, per l'instaurazione di un ordinamento sociale, in cui sia bandito per sempre il sistema di sfruttamento dell'uomo sull'uomo. A questo scopo la classe operaia si è costruito un partito, un tipo di organizzazione, il quale per la sua struttura, per il suo funzionamento, per le sue norme di vita facilita la realizzazione della sua politica e dei suoi obiettivi.

D. — *Un'ultima domanda: hai visto le notizie da Washington, le quali annunciano che l'ambasciatrice americana avrà il compito di segnalare a funzionari degli S. U. il numero dei nostri iscritti e la nostra forza organizzativa nelle fabbriche italiane?*

R. — *Ho letto e credo ci sia da compatire la poverina, assunta a sì alte funzioni! Una volta Mussolini aveva incaricato della bisogna gli agenti dell'Ovra. I risultati non furono, è vero, lusinghieri. Per contare i comunisti fuori e dentro le fabbriche, il fascismo si servì persino del Tribunale speciale e delle galere. Ma più contava e più i comunisti nelle fabbriche crescevano. Poi venne il 25 luglio, l'8 settembre, vennero i grandi scioperi; e le fabbriche furono il fulcro più potente della lotta per la cacciata dello straniero.*

Noi stiamo appunto celebrando il decennale della Resistenza e della liberazione nazionale. Questi sfacciati interventi dello straniero cadono opportuni a ricordare ai lavoratori i pericoli che minacciano il nostro Paese e le libertà conquistate, e la necessità di rafforzare la lotta in difesa dell'indipendenza nazionale e della pace.

RICORDI GIOVANILI DI EDOARDO D'ONOFRIO

Sotto la finestra di Lenin cantammo Bandiera Rossa

L'abbraccio degli italiani al fondatore dello Stato sovietico — Come si diffuse a Pietrogrado la notizia della morte — Il pianto dei coreani — Le esequie a 35 gradi sotto zero

Nel vasto edificio scolastico, che troneggia su una delle grandi arterie dell'isola di Wassilievski a Pietrogrado, nel lungo camerone occupato da noi studenti operai convenuti da tutti gli angoli del mondo, la notizia, più volte data e più volte smentita, della morte di Lenin, si sparse rapidamente la sera del 21 gennaio 1924. Il segretario della cellula di partito ce la confermò poco dopo. Con voce rotta dal dolore, egli ci gridò: «Compagni, Lenin, non è più». E ci consegnò un manifestino del partito che annunciava al popolo e ai compagni la tragedia.

Col manifestino in mano noi studenti ci guardavamo l'un l'altro, sbigottiti, abbattuti. I nostri occhi erano pieni di lacrime. Tentammo, senza riuscirvi, di leggere il manifestino. Nessuno di noi conosceva abbastanza bene il russo: il vocabolario ci aiutò un poco, ma non di più. Un compagno estone aveva cercato di spiegarci il contenuto dello scritto con qualche gesto e con quelle quattro parole di russo che comprendevamo; poi disperato si accasciò sul suo lettino e scoppiò in singhiozzi. Nel camerone dei compagni coreani la stessa scena, lo stesso dolore. Due giovani contadini della lontana Corea erano tra loro abbracciati e l'uno deponeva nell'altro il suo dolore.

Fuori dell'edificio, nella notte, il vento urlava impetuoso. Ci sembrava che anche la natura piangesse con noi. Perchè toglierci così presto il nostro Lenin?

Nella mia mente riandavo a qualche anno addietro, al dicembre del 1922, quando per la prima volta, nella grande sala per le riunioni del Cremlino di Mosca, avevo visto Lenin. Ricordo: era atteso da tutti i congressisti dell'Internazionale. Sapevamo che era ammalato; temevamo che non sarebbe venuto a parlarci della nuova politica economica. Invece no. Eccolo che entra. Cammina rapido a passi brevi. I suoi occhi intelligenti, vivaci, si posano su noi. E' fratello e compagno di tutti noi; lo vediamo e lo sentiamo semplice, umano, lo amiamo come persona cara.

Scroscia l'applauso, quindi in cento lingue diverse risuona nell'ampia sala il canto dell'Internazionale. Poi, di nuovo, l'applauso; di nuovo il canto, e così per alcuni minuti. Tutti avremmo voluto abbracciarlo e baciarlo: uno solo degli italiani riesce nell'intento e gli bacia la mano, come fanno ancora oggi, in alcune provincie meridionali i nostri contadini. Lenin sorride. Forse pensa che anche i contadini russi, qualche volta, usano salutarlo così. Tradizioni che si perdono nella notte dei tempi del feudalesimo e della servitù della gleba.

Un caldo saluto

Lenin parlò a lungo; trattò dei problemi dello Stato sovietico, dello Stato degli operai e dei contadini, in una lingua a me sconosciuta. Ebbi però l'impressione di capirlo ugualmente, attraverso i suoi gesti, attraverso i suoi occhi espressivi, attraverso il calore che metteva nel suo discorso. Il creatore del primo Stato dei lavoratori ci aveva aperto la mente sulla strada che gli operai e i contadini russi avrebbero intrapreso per costruire il socialismo, la società socialista.

Quando il Congresso della Internazionale finì, noi delegati italiani ci precipitammo all'uscita, incolonnammo i congressisti e poi, per le vie del Cremlino, ci incamminammo verso la casa di Lenin. Avevamo insegnato a tutti « Bandiera Rossa » e tutti, in coro, in un italiano segnato da decine e decine di altri accenti, lo salutammo con il nostro canto. Lenin ci rispose. Mise fuori la testa da un piccolo finestrino inserito nella grande finestra del suo alloggio, chiusa contro il freddo, ci gridò qualcosa che nessuno di noi potè afferrare e ci salutò a lungo con la mano, con quella mano che egli usava sollevare nei comizi in un largo gesto indicatore.

* * *

Ai funerali di Lenin, nella città della Neva, c'era una grande folla. Tutta Pietrogrado si era riversata lungo il percorso del corteo. Ognuno voleva dare l'estremo saluto a Lenin.

Faceva un freddo che spaccava le pietre. Il termometro era sceso a 35° sotto zero.

Ecco che il cannone incomincia a tuonare. Il corteo si ferma. In questo momento da Minsk e Vladivostok, da Murmansk a Odessa e a Baciù, la vita si arresta; tutti chinano il capo e salutano Lenin che viene tumulato nella piazza Rossa a Mosca.

Il nome alla città

Io sono insieme con i compagni italiani di Pietrogrado sugli spalti della Neva. A sinistra ho il fiume ghiacciato, formicolante di gente; più in là, sullo sfondo, l'isola con la fortezza di S. Pietro e Paolo, donde il cannone spara a salve per onorare colui che vi risiedette prigioniero e che ha liberato tutta la Russia dal giogo dello zar; di fronte, il lungo-Neva e la mole massiccia del Palazzo d'Inverno, la storica residenza degli imperatori, divenuta museo; a destra, il grande Viale dell'Ammiragliato che sfocia nella Piazza Urizki, la piazza delle grandi sfilate di Pietrogrado, nera, gremita di popolo inginocchiato sulla neve. Tutti cantano l'inno funebre, alto, solenne, penetrante. Mi volgo e in questa massa enorme di popolo inginocchiato scorgo volti di contadini e di contadine. Sono venuti dalla provincia a portare anch'essi il proprio tributo di compianto per colui che li liberò dal servaggio feudale, per colui che con mano ferma vergò il decreto che diede la terra ai contadini. Quanta fede, quanta forza in quegli uomini, in quelle preghiere per i morti dette a mezza voce, in quel canto rivoluzionario e liturgico insieme. Era la Russia che si esprimeva in quei contadini; era Lenin che rivriveva in quei contadini.

Alla sera, negli stabilimenti Putilov, nei cantieri e nelle officine gli operai, unanimi, vollero dare alla loro città il nome di chi la aveva condotta alla vittoria. Pietrogrado diventò la città di Lenin, Leningrado. E a decine di migliaia i lavoratori risposero all'appello di Stalin, ed entrarono nelle file del partito di Lenin. Lenin è morto, ma la sua opera resta; per continuarla, per condurla a termine, gli operai e i contadini rafforzano il partito comunista, il partito che Lenin fondò, il partito che li condusse al potere; il partito che li condurrà, come ieri e come sempre, alla vittoria.

Nel nostro animo di giovani studenti comunisti non c'erano più nubi. La classe operaia è forte; il partito è forte e il leninismo vive. Andremo avanti.

EDOARDO D'ONOFRIO

IERI ALLA FONDAZIONE GRAMSCI

Discussione su Labriola

Prossime celebrazioni del grande pensatore cassinate

Ieri a Roma, presso la Fondazione Gramsci, ha avuto luogo un convegno nazionale cui hanno partecipato studiosi di tutta Italia, indetto per preparare le prossime celebrazioni del cinquantesimo anniversario della morte di Antonio Labriola. Erano presenti, fra gli altri, i compagni Spano, Alicata, Donini, Platone, Salinari, Della Volpe, Zangheri, Manacorda, Muscetta, Aatri, Ferri, Della Peruta, Ragionieri, Trombadori, Spinella, Gerratana.

Il compagno Giuseppe Berti ha introdotto la discussione con un'ampia relazione sul tema: « Antonio Labriola nel movimento operaio, nella cultura e nella società italiana ». Berti, dopo aver riferito i giudizi di Engels, di Lenin, di Mehring e di Plekhanov su Labriola, ne ha tratteggiato efficacemente la formazione alla luce di un approfondito esame delle fonti e degli antecedenti storici del marxismo in Italia. Berti ha poi esaminato lo sviluppo politico del grande pensatore cassinate, le sue convinzioni radicali, il suo progressivo maturare come socialista, in relazione alle caratteristiche della società italiana e al movimento di essa, dagli anni immediatamente seguenti l'unità, via via fino al primo novecento. La relazione del compagno Berti ricca anche di alcuni documenti inediti, si è conclusa sottolineando l'esigenza di approfondire e di definire l'apporto di Labriola al movimento operaio italiano, non solo nei suoi aspetti teorici, ma in quelli politici e di lotta concreta.

E' seguita un'ampia discussione che ha stabilito a grandi linee l'indirizzo degli studi della Fondazione Gramsci per la celebrazione del cinquantenario di Antonio Labriola.

Gli intervenuti al convegno hanno in mattinata reso omaggio, nel cimitero degli Inglesi, alle tombe di Gramsci e di Labriola.